

Islamica

C'è una lingua per il dialogo?

di **Paolo Branca**

Ifenomeni linguistici sono tutt'altro che ininfluenti nelle dinamiche interne a ogni cultura, che sia o meno in dialogo con le altre. Problematica cruciale e ancora irrisolta nel mondo arabo che scrive e legge in una lingua letteraria, ma nella vita quotidiana ricorre a dialetti fortemente differenziati da Paese a Paese. Lo psicanalista d'origine egiziana Safouan ripercorre la storia alla luce delle «politiche della scrittura», alla caccia del germe dell'autoritarismo. Una prospettiva decisamente originale, in cui la religione rientra solo tangenzialmente e che rivela meccanismi insospettiti di manipolazione ed esclusione a base linguistica. Il sapere "alto" resta infatti appannaggio di una classe privilegiata, il prestigio della lingua "pura" rafforza le rocceforti delle discipline umanistiche e le isola da quelle scientifiche per le quali si ricorre ad altri idio-

mi. I fondamentalisti, non a caso le prediligono, anche i sistemi politici le considerano utilitaristicamente ed evitano il più possibile che si inneschi un forse drammatico ma salutare conflitto delle interpretazioni, in mancanza del quale la tradizione diventa un Moloch intangibile.

Non molto diversa è l'analisi di un altro egiziano, l'ex viceministro della cultura Choubachy che a causa di questo saggio ha dovuto dimettersi solo un paio d'anni fa. Problema tutt'altro che nuovo, se già nel 1858 il libanese Ibrahim al-Yaziji poteva definire la lingua araba troppo «povera» per affrontare adeguatamente le sfide della modernità (pur contando ben 500 sinonimi per "leone" e addirittura 1.000 per "spada") e argomentando: «Se qualcuno trovasse tale definizione saccente od offensiva verso l'intelligenza degli arabi, provi a prendersi la briga di tradurre il discorso di un membro del Parlamento britannico o ancor meglio provi a rendere in arabo il resoconto di una seduta, un

pezzo sul teatro europeo, un saggio politico, una relazione commerciale e così via. Si troverebbe a ogni frase come di fronte a una voragine dalla quale non potrebbe risalire se non con acrobazie linguistiche che lascerebbero sconcertato e in dubbio ogni lettore». Nel secolo successivo il copto Salama Musa gli faceva ancora eco constatando sconcertato: «Non so come indicare in arabo i mobili che arredano la mia stanza, mentre non ho difficoltà a farlo in inglese».

Le campagne di alfabetizzazione promosse dagli stati post-coloniali e persino le emittenti televisive satellitari non hanno ancora sostanzialmente risolto la questione, mentre il clima è decisamente peggiorato per simili dibattiti, tanto che affermazioni anche molto meno provocatorie di quelle appena citate farebbero gridare allo scandalo e al tradimento. Sistemi ripiegati su se stessi in un solipsismo psicotico si trovano dunque a cozzare con una realtà sempre più pluralista senza che il

contatto riesca a produrre i suoi effetti stimolanti. Barriere invisibili si rafforzano nelle menti nonostante uomini, merci e idee circolino con crescente facilità. Paradossi di un'epoca che consuma tutto a ritmi talmente accelerati da non consentire lente sedimentazioni. Discorsi incapaci di comunicare, parole svuotate da autentici significati, addirittura interi sistemi linguistici mantenuti tali per compartimentare e frenare lo scambio delle conoscenze sono sotto gli occhi di tutti, nessuno pare in grado di accorgersene e tanto meno di poter mettervi in qualche modo rimedio.

- **Moustapha Safouan, «Perché il mondo arabo non è libero. Politica della scrittura e terrorismo religioso», Spirali, Milano, pagg. 196, € 30,00;**
- **Chérif Choubachy, «La sciabola e la virgola. La lingua del Corano è all'origine del male arabo?», ObarraO, Milano, pagg. 148, € 15,00.**

Due libri analizzano in maniera originale l'isolamento dei Paesi arabi dal punto di vista delle parlate locali

